

Perdere salute e assistenza, perdere principi.

Il sistema sanitario italiano istituito con la 833 del 1978, entrata in vigore nel gennaio 1979, pur con svariate e consistenti modifiche operate negli anni anche attraverso i processi di regionalizzazione, aveva mantenuto, almeno in Toscana, fino a qualche anno fa caratteristiche di buon livello nel rapporto costo/prestazioni, rispettando nell'essenza la norma costituzionale della "...salute come interesse della repubblica..." declinata nell'istituzione di un sistema sanitario ad impronta universalistica riassumibile, in termini tendenziali, nell'assunto di **"la migliore assistenza sanitaria possibile a chiunque ne avesse bisogno, sul territorio italiano"**.

La progressiva crescita del livello di prestazioni sanitarie, dal momento dell'istituzione, pur pagando il prezzo di una minore attenzione alle funzioni di prevenzione e di riabilitazione, attestava gli indicatori di efficienza del nostro servizio sanitario nazionale ai primi livelli nel ranking mondiale (appena sotto la Francia) con livelli di spesa complessiva che ci posizionavano invece a livello dei paesi latino-americani (5-6% del PIL).

Questa poco italiana efficienza deriva da alcune specifiche condizioni: i servizi sanitari hanno intrinsecamente un tasso di incidenza del lavoro per unità di prodotto assai più alto di altri settori produttivi e gran parte dell'efficienza risultante era quindi direttamente legata ad un costo relativamente basso della manodopera altamente qualificata operante nel sistema; a questo si associa nello specifico ambito sanitario il fatto che la funzione committente, cioè chi formula la "domanda sanitaria", è ristretta ai medici del SSN dipendenti o convenzionati che siano. Il sistema quindi disaccoppiava i fruitori ultimi del servizio - i pazienti - dalla formazione della domanda, ciò limitava di fatto la possibilità di instaurare un regime promozionale di concorrenza, capace di stimolare al rialzo i "consumi sanitari".

Questo "particolare" non sfuggiva all'osservazione del WTO che si lamentava con il governo italiano del fatto che l'Italia sostanzialmente sottraeva al "libero mercato" dei beni e servizi sanitari, un 5-7 % del PIL, che era poi il gap che separava, e tuttora separa, la nostra spesa sanitaria nazionale da quella degli altri paesi industrializzati.

A caratterizzare ulteriormente in nostro apparato sanitario, vi è un'altra condizione particolare, costituita dalla distribuzione dei costi sanitari nell'ambito della popolazione. Le differenti modalità di contribuzione per assistenza sanitaria, in epoca pre-riforma in capo agli enti mutualistici, sostenute principalmente dal prelievo in busta paga dei lavoratori dipendenti, con l'entrata in vigore della 833/78, venivano convogliate nella fiscalità generale, uscendo poi dalle casse del Tesoro nella misura di quota capitaria assegnata alle singole regioni, sganciando di fatto i "pagatori" dai "beneficiari".

Questo passaggio fondamentale nell'istituzione del SSN si fondava sul concetto di **sanità universalista** e trovava la sua giustificazione nel principio che il bene salute esulava dal rapporto economico e, rappresentando uno dei diritti fondamentali della persona, doveva essere garantito indipendentemente dal capacità contributiva. Diversamente, lo scaricare tale peso solo sulle spalle dei lavoratori dipendenti non

**Perdere salute e assistenza,
perdere principi**

Marco Paganini

**Profughi e guerre del Novecento e
del Duemila**

Ariana Dadà

L'Europa di fronte all'esodo

Gianni Cimbalò

Deutschland über alles

G.C.

Cosa c'è di nuovo.....

avrebbe trovato alcuna giustificazione.

Questa impostazione, molto anni Settanta, non era economicamente soddisfacente da diversi punti di vista:

- la spesa aumentava con i livelli di inflazione (l'aumento intrinseco dei costi dei nuovi prodotti), ma gli introiti aumentavano solo se aumentava la base contributiva,
- la quota maggiore della spesa era rappresentata dalle spese di manodopera e la quota rappresentata dai consumi di sistema (leggi farmaci e servizi) costituiva una voce prevalentemente negativa della bilancia dei pagamenti. La maggior parte dei farmaci proveniva da ricerca e commercializzazione estera e fu infatti inventato per un periodo il sistema del co-marketing obbligatorio per le nuove molecole immesse sul mercato, fino a che il processo di aggregazione sovranazionale dell'industria chimica non ha letteralmente "inghiottito" quel poco di industria farmaceutica nazionale rimasta.
- le aree del paese prive di una rete sanitaria non riuscivano a farla decollare originando il fenomeno del "pellegrinaggio sanitario" e lasciando terreno ad un "privato" localistico e in gran parte "selvaggio".
- gli investimenti pesavano direttamente a bilancio degli enti locali, immobilizzati dai costi di gestione degli immobili (per la gran parte ereditati dal sistema mutualistico e dagli enti religiosi) che assorbivano le risorse destinabili a investimenti strutturali.

L'atteggiamento della politica verso il sistema comincia quindi a cambiare e vengono introdotti numerosi meccanismi, in prevalenza di carattere burocratico, che mirano a contenere la domanda: **nasce la teoria dei falsi bisogni**; si dissocia la spesa assistenziale da quella sanitaria vera e propria; si centralizzano i sistemi di approvvigionamento nelle ESTAV; si aumenta il peso della medicina di base in funzione di controllo della domanda (nascono i distretti sulla mitica centralità della medicina di base).

Quello che tuttavia rimaneva il nodo centrale era ed è l'enorme quantità di denaro che muove complessivamente la sanità e che non sembra capace di generare nuovi profitti, dato che il prodotto "migliore salute della popolazione" non corrisponde a nessuna voce di bilancio definita. E' pur vero che ogni malattia o perdita di salute, può essere convertita in un costo economico per la società, ma se tale costo pesa solo sulle tasche di chi subisce la malattia alla fine non esiste.

Segue quindi un periodo di rielaborazione nel quale si matura la convinzione che è proprio il principio universalista il peccato originale e prende corpo la **necessità di "smontare" il servizio sanitario così come lo si è percepito fino a questo momento**, del resto la Thatcher lo aveva già abbondantemente fatto in Inghilterra. Si inizia con una campagna sistematica di denigrazione del sistema sanitario, con la tecnica dello "sbatti il mostro in prima pagina", amplificando con opportune casse di risonanza gli errori medici o di sistema che si verificano, creando un clima di apprensione fra gli operatori e rivendicativo nei pazienti. Insieme vengono introdotti i concetti di **azienda sanitaria e di cliente del servizio sanitario**, con i seguenti corollari: primo il cliente ha sempre ragione e secondo l'azienda deve essere in attivo. Questo legame viene sancito con una nuova attenzione al sistema dei DRG (sistema di pagamento delle prestazioni sanitarie per diagnosi, indipendente dai costi sostenuti per raggiungere la diagnosi stessa, inventato dalle assicurazioni americane per rimborsare/remunerare gli erogatori privati di servizi sanitari) che quantifica in termini economici le diagnosi classificandole nei fatti come "convenienti" o "non convenienti" in rapporto al prezzo spuntato.

L'effetto più eclatante del clima sfiduciato e rivendicativo che si viene a creare è la nascita della **"medicina difensiva"** che porta ad un aumento quasi esponenziale della medicina strumentale e specialistica, le quali sono più "protette" rispetto alle rivendicazioni. Contemporaneamente si va verso una deresponsabilizzazione della medicina di base nella presa in carico della persona malata nel suo insieme, delegittimando nei fatti il concetto di salute come espresso nella carta dei diritti dell'uomo e smentendo i precedenti assiomi sulla centralità del medico di base. L'indebolimento così generato del ruolo medico, porta

all'apertura di **nuovi spazi di potere burocratico** che si esprimeranno nel proliferare di normative, regolamenti, procedure e simili che non apportano ad alcun beneficio reale in termini di “care”, ma aumentano invece le barriere nel rapporto fra medico e paziente, inquinando l'essenziale natura umana dello stesso, **riducendone sempre più la componente “relazionale” a vantaggio della “concessione di benefit”**.

Contestualmente anche sotto l'impulso della crisi economica, ma non solo, inizia una campagna di **tagli lineari sempre più rilevanti**, che nella sanità ospedaliera sono fundamentalmente rappresentati dal blocco del turnover, dall'esternalizzazione dei servizi accessori, dalla compressione dei posti letto ospedalieri. La parziale contrazione del “consumo sanitario” tuttavia raggiunge ben presto un plateau al di sotto del quale sembra difficile scendere senza assumere decisioni drastiche politicamente insostenibili. Malgrado le ESTAV e la centralizzazione dei meccanismi appaltanti, rimane quindi insoluto il problema primigenio quello della “valorizzazione” del fondo sanitario, cioè far girare la massa di soldi impiegati in modo da generare profitti. Viene quindi in soccorso il sistema paramafioso di berlusconiana memoria del **project-financing**, in Toscana ad esempio, si progettano così quattro nuovi ospedali regionali dove come pozzi di S. Patrizio saranno convogliati una parte consistente di soldi del fondo sanitario per i prossimi 20 anni; i concessionari infatti dopo aver contribuito con una parte di capitale (qualche volta neanche troppo consistente) alla costruzione, ottengono un diritto ventennale alla fornitura di tutti i servizi accessori (pulizie, lavanderia, pasti, etc.) al prezzo stabilito dal gestore stesso.

Questo sistema se dal punto di vista della mera valorizzazione appare efficiente, tuttavia non copre l'esigenza espansiva del mercato sanitario, che in questo modo rimane nella “asfittica” prospettiva di una committenza essenzialmente medica pubblica. In questo scenario lo sviluppo dirompente del mercato dei parafarmaci e delle terapie “alternative “ o para-qualcosa, dimostra l'esistenza di una domanda potenziale, diversa da quella “ufficiale” generata dal comparto strettamente medico, finanziariamente assai più interessante e indica quindi la “necessità” di “liberare ” la domanda sanitaria da “eccessivo tecnicismo”. Si giustifica così la rinascita di un'area sanitaria di “libero accesso” da parte dell'utilizzatore finale che cresce intorno, rendendole nuova vita, alla medicina privata convenzionata e libero professionale (**l'intra-moenia** sempre più tutelata e promossa dalle aziende sanitarie, che vi individuano un'ottimale sinergia fra introiti di denaro fresco ed espansione di tale “libera” domanda). In questa dinamica si inseriscono direttamente gli operatori finanziari che con il meccanismo delle assicurazioni integrative drenano anticipatamente una parte della domanda potenziale, **spostando sempre più la bilancia verso “ciò che è preferibile, in base alle mie disponibilità”, rispetto a “ciò che è necessario per la mia condizione di salute”**.

Il **cosiddetto terzo settore** (dal volontariato sociale alle pseudo-cooperative sociali) si inserisce a pieno titolo in questa dinamica ed assume un doppio ruolo, reinvestendo sia il frutto della “solidarietà sociale “costituito da volontariato e donazioni, che l'ampio finanziamento pubblico. Da una parte entra nell'offerta di prestazioni specialistiche a più basso costo in regime parzialmente calmierato, dall'altra offre servizi essenziali incompressibili al posto del SSN, su cui **realizza il “profit” del “no profit”, proprio per l'utilizzo di manodopera volontaria**. Questo ruolo cuscinetto smorza le asperità di un sistema che tende sempre più a respingere la domanda piuttosto che soddisfarla, rinforzando al contempo il principio gerarchico nella qualità delle prestazioni, se puoi di più paghi il meglio, altrimenti paghi meno e ti accontenti.

Nel progredire della crisi, con la maggiore impellenza di recuperare denaro immediatamente disponibile, il programma di smantellamento del SSN subisce un'ulteriore accelerazione, i presidenti delle regioni che vedono il pericolo di perdere una quota importante dell'autonomia economica, fanno inizialmente resistenza, vinta rapidamente nel meccanismo di scambi operato anche con il contributo dei trasferimenti delle competenze provinciali. Le operazioni proseguono quindi spedite a livello nazionale, vedi recente decreto Lorenzin, che pur non modificando sostanzialmente niente in materia di erogabilità, diviene la scusa per paventare sanzioni che giustificherebbero futuri rifiuti di prestazioni con lo scopo ed il risultato di dequalificare l'offerta di servizi, indicando sempre più agli utenti “la via maestra” del privato.

Marco Paganini

Profughi e guerre del Novecento e del Duemila

Milioni di profughi, di migranti si muovono dall'area che noi occidentali definiamo, con la nostra visione eurocentrica ereditata dal colonialismo, Medio Oriente.

Area martoriata da guerre pluridecennali, determinate dal bisogno di controllo su una delle risorse più importanti per la “civiltà” occidentale, quella energetica, rappresentata nel tempo dal petrolio e dal gas.

Ormai i mass media ci hanno abituati a vedere migliaia di migranti sbarcare sulle coste del Mediterraneo, dopo lunghi giri, o, nell'ultimo periodo, giungere a piedi a rischio di morire. Questo flusso si aggiunge quello endemico proveniente da varie aree dell'Africa, prevalentemente in quelle zone dove multinazionali e Stati si disputano sulla pelle di quelle popolazioni guerre dette postcoloniali, ma dallo stesso sapore di controllo dei territori dove si celano materie prime rare, o dove ci sono suoli fertili – ora che ne abbiamo distrutto una bella quantità con coltivazioni scellerate a base di pesticidi e agricoltura intensiva.

A fare le spese di queste appetiti di multinazionali e di Stati di varie parti del mondo sono popolazioni inermi, cacciate da quelle terre (vedi la storia dei tuareg o dei Sahara) o perché fuggono da guerre armate fratricide per conto di altri.

Pochi parlano delle **cause degli spostamenti di milioni di individui dalle aree** dove vivevano; la maggior parte si ferma sugli aspetti “esteriori”, presentati in forma di narrazione quasi “folcloristica”, come se il bisogno di spostamento di molti di loro fosse dettato dal loro desiderio di girare il mondo.... a rischio della vita, coinvolgendo donne, bambini, come se fossero scelte da incoscienti. Quando non si arriva a considerare un crimine i loro spostamenti e allora si passa dal definirli e trattarli da “clandestini”, a lasciarli morire per mancanza di aiuto in mare o chiusi nei camion di trafficanti senza scrupoli, a rispedirli nelle aree dalle quali sono fuggiti perché rischiavano la vita, spesso per le guerre in corso o per la loro opposizione a regimi. **Come se il bisogno di far fuggire la parte più giovane di quelle popolazioni per salvarsi dalla fame e dalle guerre, nella speranza di avere un po' di sollievo e magari rientrare, non fosse un bisogno insopprimibile che hanno avuto tanti popoli nella storia, ma addirittura un crimine.**

Profughi provenienti da aree dove le guerre sono endemiche o “infinite”, come sta succedendo sempre di più, si trasformano in migranti “clandestini”, tanto ha inciso la politica xenofoba di destra e sinistra (!?!) di tipo securitario degli ultimi vent'anni.

Vorrei qui portare un piccolo contributo di storica alla questione dando dei dati **sui milioni di profughi riconosciuti come tali** (il sommerso, come il solito, potrebbe alzare di molto le cifre) **nel secolo scorso.**

Prendendo solo le due guerre mondiali sono accertati quasi **7.000.000 di profughi per la prima**, dei quali 600.000 tedeschi, 320.000 ungheresi, 250.000 bulgari, 200.000 baltici, 1.000.000 polacchi, 750.000 russi, 1.250.000 greci, 700.000 turchi, 520.000 armeni (un gruppo di scampati al primo genocidio in territorio europeo che aveva portato all'uccisione di 1.500.000 di armeni nel 1915).

Le cifre per la seconda guerra mondiale crescono toccando i 40 milioni; con il trattato di Postdam del 1945 furono espulsi circa 7 milioni di tedeschi solo nelle regioni concesse alla Polonia, 2,5 milioni da quelle concesse alla Cecoslovacchia, mentre 179.000 lasciarono l'Ungheria. Dalla Jugoslavia gli espulsi furono 200.000. Nei paesi dell'Est, da quando cominciarono le deportazioni in Siberia, che da sole coinvolsero 5 milioni di persone, gli espulsi furono 15 milioni, 3 dei quali scomparsi. A questi vanno poi aggiunti 3 milioni di rifugiati in Germania, il trasferimento di oltre 4 milioni di polacchi, di 2 milioni di cechi e di slovacchi, di 100.000 ungheresi, di 500.000 russi e ucraini, di 100.000 greci, di 200.000 italiani (esuli dall'Istria) e un numero uguale di turchi espulsi dalla Bulgaria.

Alla faccia della costruzione di nazioni democratiche per cui erano morti milioni di individui!

Se poi gettiamo un occhio fuori dall'Europa alla più grossa colonia inglese **l'India**, la spartizione del territorio su base religiosa porta nel 1947 a un verso e proprio scambio di popolazione che aveva convissuto per millenni e che ora si sposta fra Pakistan e Unione Indiana in numero di circa **17 milioni**. Un fenomeno che ci può sembrare strano, ma che è proprio un esempio tipico di come avverrà nei decenni a seguire quel processo di decolonizzazione guidato dalla grandi potenze che portano poi a guerra interetniche, volute e cercate dagli ex colonizzatori, una delle cause delle attuali migrazioni.

Risulta quindi evidente che ieri, come oggi, **i profughi sono il mero risultato di scelte di sopravvivenza spesso proprio fisica di milioni di individui a seguito delle guerre che hanno insanguinato il mondo e che oggi continua in maniera massiccia.**

Abituati, o meglio indotti ad abituarci all'idea che il mondo è cambiato, nel bene e nel male, a seguito della globalizzazione, non abbiamo più capacità di analisi del lungo periodo. Eppure non c'è nulla di nuovo nella globalizzazione se non la crescita degli appetiti del capitalismo che dal capitalismo monopolistico di fine Ottocento (800!) e per tutto il Novecento ha sperimentato nuove forme di controllo fino a quello planetario tramite multinazionali, Fondo Monetario e sistema finanziario-bancario.

Ma già all'inizio del secolo scorso storici, economisti, lo stesso Lenin, definivano il capitalismo come monopolistico e internazionale. Non a caso è quella una delle fasi di maggior spostamento delle popolazioni, solo che allora predominavano gli europei verso le terre dove i nativi erano stati sterminati in pochi decenni.

Il sistema capitalistico ha due obiettivi: far fruttare il più possibile gli investimenti, con tutti i mezzi e garantirsi l'aumento di questo meccanismo che lo caratterizza da sempre, il maggior guadagno; gli uomini, le donne che soffrono stritolati da lavori disumani e stritolati per scelte del sistema finanziario altamente speculative **sono effetti collaterali**, sul pianeta ci avviciniamo ai sei miliardi di popolazione....

Come nelle guerre guerreggiate. **Non a caso più cresce e si rafforza la struttura capitalistica più crescono le guerre, per numero e per intensità di investimenti per realizzarle.** Intanto ricostruire è un altro business!

Quando usciremo dal nostro piccolo mondo italo centrico, al massimo europeo centrico, al quale i mass media ci hanno ridotto con decenni di martellamento costante, capiremo molte più cose, avremmo acquisito anche più forza perché nel mondo le opposizioni a questo sistema sono più diffuse di quanto immaginiamo.

Adriana Dadà

L'Europa di fronte all'esodo

Il territorio europeo è oggi sottoposto a una mutazione della composizione della sua popolazione dalla quale il continente uscirà certamente diverso. A produrre questo cambiamento è soprattutto l'aumento del flusso migratorio e la **percezione della sua dimensione**. Per quanto riguarda l'Europa si tratta di spostamenti di popolazione causati dal bisogno di sfuggire alla guerra e alla miseria che affligge il sud del mondo e il medio oriente, ma il fenomeno di spostamento e riposizionamento delle popolazioni ha dimensioni globali.

Un analogo flusso migratorio è in atto nel Sud est asiatico dove le popolazioni dei villaggi del Bangladesh e del Myanmar fuggono in cerca di un futuro; si tratta soprattutto delle popolazioni rohingya, mussulmani del Myanmar, che finiscono spesso o in fondo all'Oceano indiano o nei campi di schiavitù posti tra Malesia e Thailandia, dopo essere stati venduti e comprati in un mercato di schiavi da funzionari pubblici e da militari. Analogo fenomeno si verifica alla frontiera tra Messico e Stati Uniti dove sono state da tempo costruite barriere per arginare l'inarrestabile flusso di migranti dal sud del mondo. Da ciò consegue che voler fermare il fenomeno è del tutto illusorio: non bastano né i muri né i reticolati di filo spinato e tanto meno le

espulsioni a fermare intere popolazioni che dietro di sé non hanno alcuna possibilità di vita: il bisogno stesso di sopravvivere sostiene, come in tutte le epoche, la migrazione.

Alcune fonti stimano in circa 40 milioni il fabbisogno di popolazione del continente europeo per compensare la diminuzione della crescita demografica e i bisogni del mercato del lavoro. A richiedere il maggiore afflusso di persone è soprattutto la **Germania: da qui l'improvvisa decisione di accogliere i profughi siriani** e tuttavia bisogna tener conto che proprio verso questo paese è ripreso il flusso migratorio dai paesi dell'Est. (Vedi articolo successivo).

La crisi economica e i bassi salari spingono verso l'emigrazione un numero crescente di albanesi. L'ufficio nazionale di statistica di quel paese ha affermato che circa 46.000 persone hanno lasciato il paese nel 2014, e secondo Eurostat 16.500 cittadini albanesi hanno richiesto asilo in un paese Ue (dati 2015). Dopo l'adesione della Croazia all'Ue del primo luglio del 2013, si è verificato un massiccio esodo di cittadini croati verso la Germania, alla ricerca di un buon posto di lavoro e di migliori condizioni di vita. Il flusso rispetto all'anno precedente è raddoppiato (+94,7%) raggiungendo la cifra di 25.200. Il 72,7% degli immigrati provenienti dalla Croazia risultano essere maschi.

Consistente anche il flusso di emigrati dall'Ucraina. Si calcola che vi siano 7 milioni di cittadini fuori dal paese (stima Ue: 2006 pari al 10% della popolazione). Dopo la crisi politica con la Russia e lo sviluppo dei movimenti indipendentisti nell'Est del paese l'emigrazione stabile è ulteriormente cresciuta e ha continuato a crescere la cosiddetta emigrazione circolare verso la Germania, in particolare.

L'immissione massiccia di nuove popolazioni nel continente è al momento relativamente contenuta, anche se viene percepita di dimensioni certamente più ampie e vissuta da una parte crescente delle popolazioni come una invasione che porta allo sradicamento dell'identità, dei valori, delle tradizioni, delle lingue e delle culture autoctone. Da qui una crescente reazione al fenomeno che crea spazio per soluzioni autoritarie di tipo politico e sociale e pone le premesse di uno scontro etnico e religioso, posto che uno degli elementi di differenza tra i vecchi e i nuovi abitanti del continente è la diversità di appartenenza religiosa.

Sia nel caso in cui l'emigrazione avvenga da est ad ovest del continente, sia che provenga da altre aree del mondo, i migranti portano con sé una diversa visione del mondo nella quale il ruolo che l'appartenenza religiosa svolge nella società, le sue implicazioni con la morale sociale, con le abitudini e i costumi e i rapporti tra lo Stato e le comunità religiose, il loro ruolo pubblico. Incide profondamente sulle relazioni tra le diverse componenti organizzate che caratterizzano i corpi sociali intermedi, il fatto che nel privatizzare i servizi alla persona si affida alle confessioni religiose la gestione del privato sociale, affrontando in tal modo la crisi del welfare.

Contro la privatizzazione dei servizi sociali

Se questo è il dato di partenza conviene attrezzarsi per governare il fenomeno, piuttosto che limitarsi a cercare di contrastarlo. Occorre individuare gli obiettivi da raggiungere e per farlo è necessario interrogarsi sul cammino percorso e sulle caratteristiche della società, quella europea, che attrae in modo così forte coloro che ambiscono a entrarvi e soprattutto capire quali sono le peculiarità identitarie che gli autoctoni intendono conservare e quindi individuare il nucleo di valori da difendere di fronte ai nuovi venuti, chiedendo ad essi di integrarsi nella società ricevente.

La chiave di ogni intervento è quella di riaffermare il **rispetto del principio di uguaglianza, nelle condizioni di lavoro e di inserimento sociale, nell'accesso ai servizi, agli aspetti culturali religiosi e laici dei valori attinenti ai diritti della persona, alle libertà individuali e di coscienza**. Uno degli elementi di diversità rispetto al recente passato nell'attuale fase migratoria è costituito dalla presenza di componenti sociali non secolarizzate, provenienti sia dall'est del continente sia dal sud del mondo, e questo elemento cambia il panorama sociologico delle aggregazioni e dei gruppi etnico religiosi e sociali – per esempio rispetto alla sindacalizzazione dei lavoratori - presenti sui territori, fenomeno che gli Stati hanno cercato di arginare mettendo a punto modelli d'integrazione che avrebbero dovuto consentire una migliore gestione dei migranti.

C'è chi – come gli inglesi - ha ritenuto che consentendo l'insediamento di comunità e lasciando autonomia di gestione alle componenti socio culturali caratteristiche della comunità migrante si consentisse una miglior convivenza fra autoctoni e nuovi venuti e che questa misura riducesse al minimo i conflitti. **Il risultato è una distribuzione dei migranti a pelle di leopardo sul territorio e la loro completa estraneità alla società ospitante, nonché la mancata assimilazione del modello sindacale di rappresentanza.**

C'è chi - come in Francia - ha pensato che la richiesta di uniformarsi ai valori fondanti della società ricevente bastasse di per sé a risolvere il problema e a promuovere integrazione: **Il “modello assimilazionista” francese, è basato sull'idea che chi sceglie di far parte di una comunità nazionale deve dividerne gli ideali e le tradizioni. Deve perciò abbandonare le proprie radici culturali e integrarsi nel nuovo contesto sociale. L'unico interlocutore della comunità nazionale francese diventa così il singolo individuo e i gruppi sociali perdono qualunque tipo di influenza. La risposta è la formazione della comunità come entità interclassista e lo spostamento del conflitto sociale su base etnica.**

C'è chi – come in Germania - ha pensato di gestire le nuove presenze sul territorio con pragmatismo e razionalità, evitando la creazione di concentrazioni comunitarie, ma distribuendo fisicamente le presenze in modo da creare un *melting pot* in grado di essere progressivamente assorbito, in nome della difesa di rapporti forti e consolidati tra cittadini e istituzioni.

E' un fatto che, anche a causa della grande dimensione del fenomeno, oggi dobbiamo registrare il fallimento e la crisi dei modelli di integrazione multiculturali e pluriculturali messi a punto nei diversi Stati, in quanto essi non sono riusciti a produrre integrazione, ma anzi hanno aumentato in molti casi l'estraneità sociale delle componenti delle comunità migranti dal contesto sociale. Ne sono prova le frequenti ribellioni nelle banlieue, l'invivibilità di molti quartieri “omogenei” che ospitano comunità migranti e costituiscono delle vere e proprie enclaves sul territorio in Gran Bretagna, il crearsi comunque di comunità sul territorio in Germania. la cui presenza suscita spesso l'ostilità di alcune componenti della popolazione.

D'altra parte le grandi difficoltà economiche dei nuovi venuti, chiamati a ricoprire posti di lavoro più svantaggiati e soprattutto in assenza di meccanismi di mobilità sociale che consentissero ad essi o ai loro figli di inserirsi a parità di condizioni nel mercato del lavoro, hanno ostacolato l'integrazione economica degli immigrati nel modello sociale dei diversi Stati, inducendo la gran parte dei migranti a vivere in comunità chiuse, quanto meno per sviluppare strumenti di difesa collettiva, ma anche spinti da fenomeni di marginalizzazione sul territorio. Bisognava impedire la saldatura tra i ceti proletari dei paesi ospitanti e i nuovi venuti.

Migranti e crisi del welfare

Dicevamo che questa ondata migratoria coincide e in parte sarebbe una delle cause della crisi del welfare alla quale gli Stati occidentali rispondono – chi in misura maggiore, chi meno – ricorrendo alla **privatizzazione dei servizi alla persona, applicando il principio di sussidiarietà** verso le formazioni sociali che svolgono attività caritatevoli, accordando a esse dei finanziamenti pubblici per i servizi svolti o adottando verso le loro attività una politica di sgravi fiscali consistente.

In tal modo riconsegnano la parte più debole della popolazione alla gestione delle comunità religiose, sottraendola alle organizzazioni solidaristiche laiche con il doppio effetto di espungere la componente rivendicativa delle loro richieste e segmentarle in tanti rivoli quante sono le diverse confessioni le quali si vedono avvantaggiate in questo loro compito dalla privatizzazione dei servizi alla persona; ad esse viene affidata una funzione di erogazione di prestazioni e di servizi che agevola la loro attività di proselitismo, anche se formalmente viene svolta con intenti caritatevoli e di solidarietà sociale. Le prestazioni di servizi a favore delle popolazioni si connotano così religiosamente, abbattendo al tempo stesso il principio di neutralità della prestazione e il principio di laicità nelle relazioni tra lo Stato e le confessioni e rafforzando in ultima analisi l'appartenenza di comunità e il rifiuto di dar vita a rappresentanze di classe.

Le grandi battaglie del movimento operaio e contadino per la crescita dello Stato sociale sono andate di pari passo con l'affrancamento dal ruolo sociale delle religioni e queste conquiste ora

regrediscono con la sconfitta politica della sinistra e delle formazioni politiche che la rappresentano, con l'arretramento di tutele e garanzie sul posto di lavoro.

In questo tessuto sociale sconvolto dai mutamenti in corso le forze di sinistra i movimenti politici e noi stessi come comunisti anarchici facciamo fatica a ridefinire una strategia di azione che va discussa e organizzata e non può che ripartire dalla riaffermazione del principio di uguaglianza e dalla rifondazione dell'organizzazione unitaria di classe, libera da appartenenze etniche, linguistiche e religiose.

Gianni Cimbalo

Deutschland über alles

L'Europa è investita da un flusso migratorio senza precedenti nelle epoche recenti.

Il Pentagono, che è un attivo produttore di incessanti flussi migratori attraverso la promozione della guerra ha dichiarato che questo fenomeno continuerà ancora per 20 anni. E' perciò del tutto evidente che, per evitare che la migrazione si tramuti in un problema per l'ordine pubblico e per la stabilità degli Stati occidentali, occorre integrare gli immigrati. Oggi, in tutto il mondo, si contano almeno 200 milioni di migranti – persone che vogliono o sono costrette a vivere lontano dalla loro terra di origine. Si tratta all'incirca del 3% della popolazione mondiale. I motivi principali per la migrazione internazionale sono le differenze nello sviluppo economico, la demografia e le guerre. La migrazione non è un fenomeno transitorio, ma un elemento fondamentale dell'esistenza umana. Essa esiste da quando esiste l'Homo sapiens; le migrazioni sono parte integrante della condizione umana come la nascita, la riproduzione, la malattia e la morte. Essa si manifesta sotto forma di migrazione forzata quando le condizioni del mercato del lavoro sono tali da non consentire la sussistenza e pertanto masse di migranti vanno a integrare l'esercito industriale di riserva delle aree più ricche e a maggiore sviluppo.

Volerla fermare o pensare di riuscire a fermarla senza rimuovere le cause della disegualianza significa mentire a se stessi e agli altri e perciò occorre gestirla.

L'emigrazione e la Germania

Nel 1952 venne introdotta in Germania la statistica ufficiale sulla migrazione. Da quell'anno al 2006, 36,3 milioni di persone si sono insediate in Germania. Nello stesso periodo, quasi 26,5 milioni di tedeschi e di stranieri hanno lasciato il paese. Questo significa per la Germania un saldo migratorio in aumento di 9,8 milioni che negli ultimi anni..

Possiamo individuare diverse fasi d'immigrazione. Negli anni del dopoguerra, furono soprattutto sfollati e rifugiati a raggiungere la Germania occidentale. Il boom economico negli anni del dopoguerra scatenò un'elevata richiesta di manodopera, che costrinse la Repubblica Federale Tedesca a reclutare i cosiddetti "Gastarbeiter", lavoratori ospiti provenienti dall'estero, fra i quali molti italiani, ma anche turchi. Il primo patto di reclutamento di manodopera venne stipulato con l'Italia.

A novembre del 1973, a seguito della prima crisi dei prezzi del petrolio e della crescente disoccupazione, la Germania decise di interrompere il reclutamento di nuova manodopera. Molti dei lavoratori reclutati restarono in Germania, invitando, sempre più spesso, i propri familiari a raggiungerli, tanto che secondo alcune stime dalla metà degli anni settanta alla fine degli anni ottanta, oltre il cinquanta per cento degli immigrati era costituita da familiari che andavano a ricongiungersi soprattutto con ex Gastarbeiter.

Nel 1990, il crollo del Muro di Berlino si ebbe l'aumento del numero di rifugiati politici e di immigrati di origine e /o lingua tedesca, provenienti dall'Europa orientale e dall'ex Unione Sovietica e la struttura dell'immigrazione cambiò. Le richieste d'asilo non furono mai così tante come nel 1992, quando raggiunsero quota 440.000. Nello stesso anno venne introdotto un contingentamento sulle domande d'asilo che riguardò

anche la quota di immigrati di origine tedesca. Ciò fece sì che vi fosse una progressiva diminuzione di entrambe le forme di migrazione. Nel 1998 il numero di richieste d'asilo scese al disotto dei 100.000 – nel 2006 circa 21.000 persone presentarono domanda di asilo. In calo anche il tasso di immigrati di origine tedesca, passato dai massimi storici del 1990 con 400.000 persone alle 7.700 persone nel 2006. In questa fase si assiste al consolidamento della situazione: diminuisce complessivamente l'immigrazione e il ricongiungimento familiare è il fattore principale che porta alla migrazione.

Gli effetti della politica tedesca sull'emigrazione

Per dare un quadro della situazione della migrazione, è necessario tener conto sia del numero di stranieri che vivono in Germania, sia della quota di persone con un passato di migrazione. Il 19% della popolazione in Germania ha una storia di migrazione alle spalle – quasi un cittadino su cinque. Il 96% di questi 15 milioni circa di cittadini con un passato di migrazione, vive nei Burundese occidentali e a Berlino.

Quasi un bambino su tre con meno di cinque anni ha un passato di migrazione. Nelle scuole tedesche in media, quasi il 22% degli alunni di 15 anni si trova in analoghe condizioni. Le grandi città vantano la più alta percentuale di immigrati rispetto alla popolazione totale: a Stoccarda, Francoforte sul Meno e Norimberga quasi il 40% degli abitanti ha un passato di migrazione

In questi gruppi di persone le donne sono sotto rappresentate e le persone sono più giovani rispetto a coloro che non hanno un passato di migrazione. Lo si evince dall'età media, particolarmente bassa, dall'elevata percentuale di giovani che hanno meno di 15 anni e dalla bassa percentuale di coloro che hanno più di 65 anni

Se si considera solo il tasso di stranieri presenti in Germania fino al 2008, il loro numero raggiunge, secondo il registro centrale degli stranieri, i 6,95 milioni di presenze. La maggior parte di essi, ovvero quasi l'80% o 5,6 milioni di persone, proviene dall'Europa, ovvero dagli Stati europei, inclusi la Turchia e la Federazione Russa. 2,5 milioni di questi 5,4 milioni di stranieri, provengono dagli Stati membri della UE – 1,6 milioni dei quali dai “vecchi” Stati membri della UE. Il gruppo più nutrito di stranieri, composto da 1,8 milioni di persone, è di cittadinanza turca.

L'Italia è al secondo posto con 530.000 presenze. Attualmente gli stranieri hanno un'anzianità media di permanenza di 17,3 anni. Rispetto a questa media, gli italiani si trattengono per periodi più lunghi – con un'anzianità media di 25 anni. La percentuale di quegli stranieri, che soggiornano per meno di quattro anni, è del 15%, mentre sale al 22% la percentuale di coloro che si fermano più di 30 anni. Va detto comunque che da **qualche anno le cifre sull'immigrazione in Germania erano complessivamente in calo**; il costante flusso d'immigrati era di dimensioni relativamente ridotte e ciò malgrado nel paese **la percezione pubblica dell'entità della popolazione migrante era molto più alta**

A seguito dell'evoluzione demografica in Germania, con una popolazione che invecchia ed è in calo, era stata avanzata la proposta di bilanciare questo scompenso con l'immigrazione. Si calcolava che mantenendo invariato il saldo immigrazione, nel 2050 la popolazione in Germania sarebbe scesa dagli 82,5 milioni a una cifra che oscilla fra i 75 e i 67 milioni. C'era quindi da superare la legge sulla “Gastarbeiter”, provvedendo a una integrazione mirata e sistematica.

Per questo motivo è stata approvata una nuova legge sull'immigrazione, entrata in vigore il 1° gennaio 2005 e fondata su un ampio consenso politico, che ha permesso di avviare una politica d'integrazione sistematica, introducendo, per la prima volta nella storia della Repubblica Federale, un'offerta paritaria a livello nazionale a favore dell'integrazione dei nuovi immigrati. Per la prima volta il legislatore ha individuato “il sostegno all'integrazione” come un punto centrale della politica per lo sviluppo economico. La legge considera che, proprio nel campo della migrazione e dell'integrazione, la Germania si trova davanti a particolari sfide come quelle di consentire la partecipazione paritaria degli immigrati alla società e alla vita culturale, sociale, politica ed economica, per cui nell'interesse degli immigrati, ma anche delle società di accoglienza, occorre riuscire a integrare gli immigrati che vivono legalmente in Germania, tenendo conto che l'integrazione non si

realizza in maniera autonoma, ma è un processo al quale entrambe le parti devono contribuire in modo attivo. I nuovi venuti devono impararne la lingua, le usanze e le regole e pur conservando la propria identità, identificarsi con l'ordinamento di base, liberale e istituzionale della Germania, tenendo conto che integrazione non significa vivere gli uni accanto agli altri, ma costruire assieme la società.

Malgrado le dichiarate buone intenzioni si è rilevato che nel 2006 la percentuale di disoccupazione fra i tedeschi raggiungeva una media annuale del 10,8%, fra gli stranieri raggiungeva quasi il 23,6%. Secondo i risultati di un microcensimento effettuato nel 2005, le persone con un passato di migrazione dipendevano più frequentemente dal sussidio di disoccupazione rispetto alle persone senza un passato di migrazione. Non possedendo qualifiche professionali gli stranieri incontrano spesso maggiori difficoltà nel mondo del lavoro. Così, anche perché in possesso di titoli di studio di grado inferiore, gli immigrati in Germania finiscono per essere sovra rappresentati nelle categorie di lavoro per personale non qualificato. Anche le lacune linguistiche sono un problema. Ciò vale soprattutto per la seconda e la terza generazione, con alle spalle famiglie in cui spesso si continua a non parlare tedesco.

Componente essenziale del modello di integrazione tedesco è di consentire insediamenti equilibrati sul territorio, in modo da mantenere un tasso controllato di stranieri provenienti da diversi Paesi e ostacolare la formazione di comunità territorialmente coese e omogenee. Bilanciando le presenze sul territorio il modello tedesco di gestione dell'emigrazione cerca di evitare le concentrazioni ghettizzanti di migranti

La crisi del 2008 e la nuova migrazione

La crisi del 2008 ha alimentato anche in Germania l'immigrazione clandestina il cui volume è andato crescendo con la crescita delle migrazioni per il tramite dei Paesi del sud Europa ed è stato tollerato per il bisogno di manodopera che caratterizza l'economia tedesca in costante crescita.

Va detto inoltre che l'emigrazione dai paesi dell'Est non è mai cessata e almeno rispetto ad alcuni paesi come quelli dell'Europa centrale, Ucraina compresa, ha assunto la forma di emigrazione "circolare", ovvero periodica o stagionale, con frequenti ritorni al paese d'origine. Questa forma di pendolarismo emigratorio consente una riduzione notevole dei costi e una migliore e più agevole gestione del fenomeno.

Tuttavia, come si evince dalla ricostruzione precedente del fenomeno, **in Germania vi sono ragioni strutturali che inducono a favorire l'emigrazione con carattere stanziale, selettiva e controllata. Ecco perciò emergere la decisione recente di accogliere i profughi siriani, decisione che appare a prima vista sorprendente e generosa, ma che è motivata da precise scelte economiche e politiche.**

Accogliere migranti di un'unica etnia e tradizioni cultura religiose consente un maggiore controllo del fenomeno, come è avvenuto in passato per i turchi. L'istruzione di questa popolazione è in genere medio alta e ciò corrisponde ai bisogni dell'economia tedesca. Ad attrezzare il paese ad avere rapporti con l'islamismo ha pensato, quando era Ministro federale degli Interni Wolfgang Schäuble, che ha costituito la Conferenza Tedesca dell'Islam. Questa struttura è chiamata a gestire i rapporti con i 4 milioni di musulmani che vivono già nel paese, anche se, come ovunque in Europa, rimane aperto il problema dei rapporti con i giovani musulmani di seconda e terza generazione nella scuola, nel mondo del lavoro, nella società. Alle componenti attuali dell'islam presenti all'interno della Conferenza tedesca dell'Islam, bisognerà aggiungere gli aleuiti, (lo sono in gran parte i siriani), promuovendo il dialogo fra rappresentanti dello Stato tedesco e rappresentanti dei musulmani, che vivono in Germania,

Al centro dell'offerta statale d'integrazione in Germania ci sono i corsi d'integrazione. Seguendo il principio "del pretendere e dell'incentivare", è un diritto, ma anche un obbligo partecipare ai corsi. Il corso d'integrazione si fonda su due pilastri: 600 ore di corso di lingua e 30 ore di corso d'orientamento sull'ordinamento giuridico, la storia e la cultura in Germania. I corsi vengono affiancati da un'offerta di consulenza individuale rivolta agli immigrati, la cosiddetta consulenza per la migrazione, della durata di tre anni. La legge sull'immigrazione prevede fondi per specifici progetti d'integrazione, che sostengano il lavoro

degli operatori di strada in zone disagiate delle città e le politiche d'insediamento dei migranti sul territorio.

L'accoglienza della gran parte della popolazione dei nuovi venuti non si spiega solo con la composizione della popolazione tedesca, ma anche con il desiderio di sostenere economicamente il paese. Ad opporsi quelle parti di popolazione d'istruzione medio bassa e di lavoratori marginali, residenti soprattutto nell'Est del paese e perenne base sociale dei movimenti di destra, sempre attivi nel paese.

G. C.

Cosa c'è di nuovo...

Sarei presente in quest'aula anche se non fossi io lo scrittore incriminato per istigazione. Al di là del mio trascurabile caso personale considero l'imputazione contestata un esperimento, il **tentativo di mettere a tacere le parole contrarie**, perciò considero quest'aula un avamposto affacciato sul presente immediato del nostro paese.

Svolgo attività di scrittore e mi ritengo parte lesa di ogni volontà di censura

Sono incriminato per un articolo di una legge che risale al 1930 e a quel periodo della storia d'Italia. Considero quell'articolo superato dalla successiva stesura della Costituzione della Repubblica. Sono in quest'aula per sapere se quel testo è in vigore e prevalente o se il capo di accusa avrà il potere di sospendere e invalidare l'art. 21 della Costituzione.

Ho impedito ai miei difensori di presentare istanza di incostituzionalità del capo di accusa; se accolta avrebbe fermato questo processo, trasferito gli atti nelle stanze di una Corte Costituzionale, la quale sovraccarica di lavoro si sarebbe pronunciata nell'arco di anni. Se accolta l'istanza avrebbe scavalcato quest'aula e questo tempo prezioso.

Ciò che è costituzionale credo che si decida e si difenda in posti pubblici come questo, come anche in un commissariato, in un'aula scolastica, in una prigione, in un ospedale, in un posto di lavoro, alle frontiere attraversate dai richiedenti asilo. Ciò che è costituzionale si misura al piano terra della società.

Inapplicabile al mio caso le attenuanti generiche; se quello che ho detto è reato, ho continuato a dirlo e continuerò a ripeterlo.

Sono incriminato per aver usato il verbo sabotare, lo considero nobile e democratico; nobile perché pronunciato e praticato da figure valorose come Gandhi e Mandela con enormi risultati politici; democratico perché **appartiene fin dalle origini al movimento operaio e alle sue lotte, per esempio uno sciopero sabota la produzione.**

Difendo l'uso legittimo del verbo sabotare nel suo significato più efficace e ampio. Sono disposto a subire condanna penale per il suo impiego ma non a farmi censurare o ridurre la lingua italiana.

A questo servivano le cesoie. A cosa?: a sabotare un'opera colossale quanto nociva con delle cesoie: Non risultano altri insidiosi articoli di ferramenta agli atti della mia conversazione telefonica.

Allora si incrimina il sostegno verbale a un'azione simbolica. Non voglio sconfinare nel campo di competenza dei miei difensori.

Concludo confermando la mia convinzione che la linea di sedicente alta velocità in Val di Susa va ostacolata, impedita, intralciata, quindi sabotata, per la legittima difesa della salute, del suolo, dell'aria, dell'acqua di una comunità minacciata.

La mia parola contraria sussiste, mi aspetto di sapere se costituisce reato.

Erri De Luca